

Marco Pastonesi

Aveva un sogno. Che i suoi quattro figli, un giorno, potessero vivere in una nazione dove non si fosse giudicati per il colore della pelle, ma per il carattere, la personalità, i valori. Aveva un sogno, Martin Luther King, e quel giorno, 24 giugno 1995, 27 anni dopo la sua morte a Memphis, avrebbe potuto vederlo realizzato su un campo da rugby, all'Ellis Park di Johannesburg. In mezzo c'era un uomo, nero come lui, valoroso come lui, speranzoso come lui, se non di più. E più fortunato. Nelson Mandela non era stato assassinato, ma arrestato, e dopo 26 anni di prigionia a Robben Island era stato liberato nel febbraio

1990 all'età di 71 anni. King avrebbe finalmente visto Mandela consegnare la Coppa del mondo di rugby a François Pienaar, capitano degli Springboks (le gazzelle), la nazionale sudafricana. «Nulla - rispose Pienaar ai complimenti del presidente del Sudafrica - rispetto a quanto ha fatto lei per il nostro Paese».

In Sudafrica il rugby era «lo» sport, ma inglese, boero, bianco, candeggiato. I neri non contavano, non c'erano, non esistevano

plimenti del presidente del Sudafrica - rispetto a quanto ha fatto lei per il nostro Paese».

SPORT BIANCO

Il rugby era sbarcato in Sudafrica nel 1860. Non lo battezzarono rugby, ma «Gog's game», il gioco di Gog. Gog non era un gigante britannico, ma l'abbreviazione di George Ogilvie, reverendo, canonico al Bishops College di Città del Capo. E Gog erano le uniche lettere decifrabili della firma dell'ecclesiastico che vedeva, nell'ovale, un modo per educare alla vita: regole, disciplina, ma anche sano divertimento. Ogilvie aveva imparato a conoscere e apprezzare il rugby quando studiava in Inghilterra, al Winchester College: «Un buon metodo per mantenersi in forma durante l'inverno».



Rugby arcobaleno

Da sport riservato all'élite bianca a simbolo della *Rainbow Nation*, la palla ovale è diventata uno strumento di integrazione, come raccontano un libro e un film in uscita quest'anno. Ed è così che la vittoria degli Springboks nel Campionato mondiale 2007 è diventata la vittoria di un intero Paese

La prima partita si disputò nel 1862, a Città del Capo: da una parte i militari, dall'altra i civili. Dopo due ore il match fu interrotto perché il vento aveva cominciato a soffiare forte e, secondo gli sfidanti, avrebbe potuto mutare le condizioni e favorire una squadra. Si ricominciò a giocare dopo 10 giorni,

quando il vento era finalmente cessato: altre tre ore e un quarto prima che si sospendesse definitivamente l'incontro perché si era fatta notte. Per la storia: vittoria dei militari per 2 a 1.

Ci volle del tempo perché il Gog's game diventasse rugby: nel 1878 l'Hamilton rugby football club, fondato tre anni

Sul volto di un tifoso degli Springboks la bandiera sudafricana.

prima, si convertì definitivamente al rugby e diventò la prima società sudafricana. La Federazione fu creata nel 1889, quindi è stata un'esplosione di gioco e cultura, tattica e spirito, agonismo e filosofia. In Sudafrica il rugby è stato «lo sport». Dal 1896 al 1956 nessuna sconfitta in una serie, cioè in un gruppo di almeno tre partite contro le altre potenze ovali, All Blacks (la fortissima squadra neozelandese) compresi. Sessant'anni da padroni. In Sudafrica il rugby era «lo sport, ma inglese, boero, bianco, candeggiato. I neri non contavano, non c'erano, non esistevano. Non potevano giocare. Ne sa qualcosa Dan «Cheeky» Watson, bianco progressista: arrestato 12 volte perché andava a giocare a rugby nel ghetto, lui cacciato e squalificato a vita dalla Federazione, i suoi fratelli colpiti da armi da fuoco o accoltellati, la famiglia controllata, circondata, assediata, l'azienda di famiglia fallita. Gli Springboks dettavano legge anche agli avversari: niente partita se avete, tra di voi, giocatori neri o quasi. Poi la liberazione di Mandela, poi le libere elezioni, poi la Coppa del mondo 1995, in casa, poi dai quarti di finale il primo giocatore nero nella squadra bianca per eccellenza: si chiamava Chester Williams, giocava tre quarti ala, una gazzella con la feroce velocità delle pantere. In finale gli Springboks sconfissero gli All Blacks 15-12, dopo due tempi supplementari. Vittoria del Sudafrica, d'accordo, ma trionfo del rugby, del rugby universale, arcobaleno come arcobaleno voleva essere il Sudafrica, la *Rainbow Nation* (nazione arcobaleno).

Molti anni più tardi si sarebbe saputo che Chester Williams, poi sposato con una bianca, nella sua autobiografia spiegava come James Small non gli passasse mai il pallone, e come lo insultasse, «negro di merda», e come ne-

gli scontri cercasse di colpirlo alla testa, anche a calci, spesso riuscendoci.

LA STAGIONE DELLE QUOTE

Aveva un sogno, Martin Luther King, lo avevano anche Nelson Mandela, Chester Williams, e tutti quelli che consideravano il rugby capace del miracolo di mischiare non solo giocatori grandi e grossi e coraggiosi, ma anche pelli, razze, pregiudizi, divisioni, fino a renderle tutte, e tutti, uguali. Nel 1999,

prima di un match contro l'Australia, al tecnico degli Springboks, Nick Mallett, bianco, oggi commissario tecnico dell'Italia, venne ordinato di sostituire l'ala da lui selezionata, Stefan Terblanche, bianco, con Deon Kayser, nero. Non era una scelta tecnica, ma politica. In squadra ci doveva essere almeno un giocatore nero. Quello stesso anno, fra i 30 per la Coppa del mondo, Mallett

convocò quattro giocatori neri, di cui due quasi sconosciuti. Era l'introduzione ufficiale della regola delle quote: salvaguardare le minoranze, come si sarebbe fatto, in diversi ambiti, con i disabili nei posti di lavoro, o con le donne per le poltrone al governo. Ma la strada verso la meta era maledettamente lunga. Le quote destinate ai giocatori neri erano il segno di una sconfitta e di una tragedia, ma anche il simbolo di una lotta e di una conquista. Un puntello, una diga, una linea di difesa. Avanti così, fino alla Coppa del mondo 2007: almeno sei giocatori fra gli Springboks avrebbero dovuto essere di colore, altrimenti «nel peggiore scenario possibile» il Parlamento sudafricano avrebbe potuto addirittura confiscare i passaporti. «Non possiamo permettere che una squadra che non rifletta l'immagine del Sudafrica rappresenti il nostro Paese», tuonò Butana Komphela, presidente della Commissione parlamentare dello Sport.

Oggi l'emblema della parificazione,

la bandiera dell'integrazione, il portacolori della *Rainbow Nation* ovale è Bryan Habana, tre quarti ala, gambe alla dinamite, mete a raffica, una freccia umana. Nel 2007, campione del mondo lui, campioni del mondo gli Springboks. Sarà proprio Habana a sostenere la tesi del «basta con le quote riservate ai neri, deve giocare sempre la migliore formazione possibile», e anche questo va interpretato come un segno di uguaglianza. Il 2008 celebra anche il primo commissario tecnico nero della nazionale, Peter De Villiers. E c'è perfino un Clint Eastwood che, per il 2009, vuole trasporre il libro di John Carlin, *The Human Factor* (ancora non pubblicato in Italia), in un film con Matt Damon nel ruolo di François Pienaar e Morgan Freeman in quello del presidente Nelson Mandela. Quello che, come Martin Luther King, aveva un sogno. Anche a costo di sacrificare la gazzella simbolo della nazionale sudafricana con una protea, un fiore dell'emisfero australe.

Le partite non finiscono mai, giurano i vecchi. Ma il rugby, la sua sporca ultima meta, se la sta guadagnando. ■

Johannesburg, 24 giugno 1995, Nelson Mandela consegna la coppa del mondo al capitano degli Springboks François Pienaar.





Vento

nuovo tra gli atolli

Federico Bastiani

Fino allo scorso 28 ottobre Maumoon Abdul Gayoom, oggi ex presidente delle Maldive, deteneva il record di governante più longevo di tutta l'Asia. Aveva preso il potere nel 1978 e da allora lo aveva gestito in modo autoritario. Ne sa qualcosa Mohamed Nasheed, eletto nuovo presidente con il 54% dei voti, il primo scelto con elezioni democratiche. Il giovane neopresidente (ha 41 anni) si è sempre battuto pacificamente per ottenere libere elezioni. In passato è stato incarcerato varie volte per la sua attività di giornalista e riconosciuto come detenuto politico nel 1991 da Amnesty International. Nessuno a Malé pensava che Gayoom avrebbe lasciato il potere senza fare resistenza. Tuttavia la campagna elettorale e le votazioni si sono svolte regolarmente, con un'affluenza alle urne di oltre l'85%. È stato un segnale importante di desiderio di cambiamen-

Svolta storica nel piccolo paradiso del turismo: il leader degli ultimi trent'anni, sconfitto alle recenti elezioni, lascia il potere. Ma il successore deve affrontare grandi problemi politici ed economici, mentre aumenta il rischio di una scomparsa dell'arcipelago

to da parte dei maldiviani. L'immagine che gli europei hanno delle Maldive è fatta di spiagge bianche, palme e acque cristalline, ma esiste un lato di questo arcipelago dell'Oceano indiano che molti, anche i turisti, ignorano e che Nasheed dovrà affrontare.

TURISMO E INCERTEZZE

Delle circa 1.200 isole che compongono le Maldive (raccolte in 26 atolli), solo duecento sono abitate e di queste un'ottantina sono adibite a resort turistici. Il governo di Gayoom ha fatto sempre in modo che ai turisti non venisse con-

sentita la visita agli atolli dove vive la maggior parte della popolazione. In questi ultimi anni l'inflazione è aumentata, i maldiviani che vivono al di sotto della soglia della povertà sono oltre il 40% e la crisi finanziaria internazionale non aiuta lo sviluppo dell'arcipelago, come sottolinea il console italiano, Giorgia Marazzi. «I prezzi del settore turistico sono aumentati

- osserva - e questo sta avendo un impatto sugli arrivi, in declino specialmente dall'Europa. Gli unici turisti in crescita sono i russi. Gli italiani sono stati «pionieri» alle Maldive e sono fra co-

Gayoom faceva in modo che ai turisti non venisse consentita la visita agli atolli dove vive la maggior parte della popolazione

loro che hanno dato all'arcipelago la possibilità di crescere nel settore del turismo. In passato i più grandi operatori turistici italiani hanno investito alle Maldive, ma negli ultimi due anni stanno uscendo dalla scena.

Mohamed Nasheed dovrà soprattutto cercare una più equa distribuzione delle royalties provenienti dalle concessioni per lo sfruttamento degli atolli da parte degli operatori turistici stranieri. Molte isole erano di proprietà dall'entourage di Gayoom e proprio per questo è nata una Ong, Friends of Maldives, allo scopo di sostenere il processo di democratizzazione, boicottando il turismo internazionale solo negli atolli di proprietà dell'ex presidente. Sarah Mahir è una giovane maldiviana, membro della Ong, che studia all'estero ma ha voglia di tornare alle Maldive per contribuire alla rinascita del Paese. «Adesso le priorità sono avviare le riforme necessarie allo sviluppo - afferma - e soprattutto impegnarsi per ridurre il divario fra ricchi e poveri. Per farlo sarà importante che Nasheed governi in modo trasparente». Un primo segnale in tal senso è già arrivato: il nuovo presidente vivrà in una casa modesta, mentre adibirà il palazzo presidenziale a sede della biblioteca nazionale.

SOTT'ACQUA

Sul tavolo di Nasheed ci saranno molte altre questioni da affrontare, come il problema ambientale. A causa del riscaldamento globale l'arcipelago rischia di finire sott'acqua. Negli ultimi anni il livello del mare si è alzato di circa un metro. L'arcipelago è stato anche colpito dallo tsunami del 2004, rafforzando nella popolazione il senso di incertezza. Nasheed, in una recente intervista a un quotidiano inglese, ha dichiarato di voler creare un fondo sovrano per acquistare una nuova «patria», terre nei Paesi limitrofi (India, Sri Lanka) o in Australia, dove trasferire l'intera popolazione quando le isole non saranno più abitabili.

«Non possiamo fare niente per fermare il cambiamento climatico - ha dichiarato -, così siamo costretti a comprare terre altrove. Ci sono Paesi che investono in imprese, noi investiremo in terre». E ha aggiunto: «Non vogliamo lasciare le Maldive, ma non vogliamo nemmeno vivere come rifugiati nelle tende per decenni».

I problemi legati all'ambiente non riguardano solo il riscaldamento globale ma anche la gestione dei rifiuti.

«Alle Maldive ci sono solo due inceneritori, situati vicino alla capitale - spiega il console Marazzi -. Il problema, come per tanti altri settori, è la geografia di un Paese così frammentato. Vi è una dispersione di denaro ed energie non controllabili dal governo centrale. In alcune isole lo smaltimento non avviene e si getta tutto in mare. I villaggi turistici cercano di mandare i rifiuti a Malé, ma non sempre arrivano a destinazione. Alcune isole sono molto distanti, anche centinaia di chilometri».

Fra i maldiviani non esiste ancora una cultura del riciclaggio. Eppure l'investimento in questo campo è determinante perché il rischio di essere sommersi dai rifiuti non è minore di quello dell'innalzamento delle acque.

QUALE ISLAM

Esiste infine il problema del fondamentalismo islamico che negli ultimi anni ha preso piede nel Paese. Da quando Gayoom è salito al potere la religione si è sempre più intrecciata alla politica. Nel 1997 l'islam è stato dichiarato religione di Stato e il governo ha proclamato le Maldive un Paese totalmente sunnita. Le autorità hanno preso di mira i missionari cristiani accusandoli di minare la coesione della società e hanno vietato l'ascolto di radio sospettate di diffondere i loro messaggi. E mentre un turista può

ordinare cocktail alcolici a volontà, un cittadino maldiviano sorpreso a consumare alcol rischia cento frustate come previsto dalla *shari'a*. Anche la Costituzione, entrata in vigore lo scorso agosto, impedisce a un non musulmano di diventare cittadino.

«Nelle Maldive l'islam è sempre stato notevolmente tollerante - osserva Sarah Mahir -. Era possibile conciliare uno stile di vita moderno con la tradizione religiosa». Oggi non è più

così. I predicatori fondamentalisti islamici fanno sempre più proseliti, soprattutto fra le donne, anche in reazione alla diffusione del turismo. Nelle Maldive due terzi degli uomini lavorano nel settore e molti di loro lasciano le famiglie per lunghi periodi per recarsi nei resort. Il messaggio dei predicatori è semplice: «Tuo marito va a lavorare negli alberghi,

in mezzo all'alcol e a donne dai facili costumi. Se vuoi salvare la tua anima e il vostro matrimonio devi essere virtuosa come diciamo noi».

Negli stessi giorni delle elezioni americane, anche le Maldive hanno vissuto una svolta storica, assegnando a un giovane presidente democratico la responsabilità del cambiamento. Pur nelle proporzioni di un micro-Stato, il rischio per le Maldive di scomparire sotto l'oceano rende la posta in gioco ancora più alta.

Il neopresidente intende creare un fondo per acquistare una nuova «patria», terre dove trasferire la popolazione quando le isole non saranno più abitabili

IL PAESE IN CIFRE



Superficie: 298 kmq (1.190 isole coralline)
Popolazione: 386.000 ab. (2008)
Densità: 1.105 ab./kmq
Capitale: Malé (104.000 ab.)
Pnl/ab: 4.600 dollari Usa (2007)
Aspettativa di vita: 71,5 anni per gli uomini; 76 per le donne.
Indice di sviluppo umano: 0,741 (100° posto)
Lingua: dhivehi (dialetto singalese)
Religione: islam sunnita
Turismo: 602.000 ingressi (2006), di cui 120.000 italiani.